

Utopia

L'oscillazione della mente tra poli opposti si accentua nei momenti di crisi come quello che viviamo per via del Covid-19. Da una parte c'è il bisogno di dare un senso all'azione collettiva, immaginando nuove forme di convivenza sulla base di **forti valori etico-politici**.

Dall'altra emerge la necessità di adattarsi all'incertezza e di guardare alle cose terrestri con **sereno distacco**, imparando ad apprezzare la fragile bellezza della vita. Abbiamo esplorato queste due prospettive sul piano dell'analisi sociale e della riflessione filosofica

Utopie e ideologie rispondono alla necessità di **senso etico** di società secolarizzate e disincantate

di MAURIZIO
FERRERA

Nel linguaggio comune, utopia e ideologia hanno una connotazione negativa. Le utopie sono considerate mondi di fantasia, senza i piedi per terra e perciò privi di rilevanza pratica. Le ideologie sono visioni del mondo dogmatiche e unilaterali: nel migliore dei casi fuorvianti, nel peggiore strumenti al servizio di qualche interesse. Come sempre succede, il linguaggio comune contiene un fondo di verità. Prendiamo l'archetipo dell'utopia in senso moderno, quella di Thomas More. Si tratta di un'opera in due volumi, *Utopia*, di cui l'editore Mimesis farà uscire il 14 gennaio una nuova edizione critica. Nel primo tomo, More illustra le caratteristiche della società e della politica inglesi del tempo. Nel secondo, narra del viaggio che Raffaele Itlodeo, esploratore-filosofo, compie nell'isola di Utopia: una *societas perfecta*, dove regnano armonia e giustizia. Anche se More non stravolge le leggi della realtà, la perfezione di Utopia è possibile solo ignorando i presupposti empirici che inevitabilmente generano conflitto e disegualianza nel mondo reale. Non a caso, Utopia è un'isola: i suoi «piedi» non stanno «per terra», ma al di là di un istmo creato dal primo re Utopo. Anche la *Nuova Atlantide* di Francis Bacon è un'isola, mentre la *Città del Sole* di

Tommaso Campanella è situata su un colle, ma è circondata da sette cerchia di mura inespugnabili.

Il pensiero utopico moderno dà forma e contenuto a un autentico bisogno antropologico di immaginazione etico-politica, che ci caratterizza come umani. I classici della sociologia novecentesca (come Max Weber ed Émile Durkheim) hanno messo a fuoco questo bisogno, soprattutto nella loro analisi delle religioni. Gli esseri umani devono «fare ordine» tra le entità e i fenomeni della natura, ma sentono anche l'esigenza di «dare un senso» al proprio posto nel mondo e alla vita associata. È un bisogno che nasce da interrogativi ineludibili per la ragione pratica: perché esistono sofferenze e successi immeritati, che toccano ad alcuni, ma non ad altri? E dunque perché l'ingiustizia? Il piatto forte delle grandi religioni è sempre stato questo: la promessa di una giustizia divina (gli ultimi della Terra diventeranno i primi nel mondo ultraterreno).

Emancipandosi dalla religione, a partire dal Rinascimento la scienza ha «disincantato» il mondo — per dirla con Weber — eliminando forze magiche e influssi extra-mondani. Fare ordine nella natura è diventata una questione di osservazione e ragionamento empirico, per prove ed errori. Nella sfera etica la religione ha continuato a giocare (e tuttora gioca) un ruolo importante, ma sempre meno esclusivo. Alla produzione di «senso» ha contribuito innanzitutto la filosofia e poi, in maniera

sempre più specializzata, la sfera del pensiero politico. Utopie e ideologie si sono affermate come due prodotti particolarmente apprezzati, in quanto situati a cavallo fra il mondo delle idee e quello della realtà pratica.

In un bel libro uscito nel 2020, *Ritorno a Utopia* (Laterza), Roberto Mordacci ha efficacemente tratteggiato l'evoluzione del pensiero utopico da Thomas More, ma soprattutto ha colto l'«essenza operante» di questo pensiero. L'utopia è innanzitutto una critica del mondo presente e delle sue ingiustizie. Ma è anche una proposta di cambiamento: l'immaginazione «prefigura una società bene ordinata e felice, allo scopo di rintracciare le ragioni per cui essa non si realizza nelle condizioni attuali». Il genere utopico fiorisce fra il Cinque e il Seicento e nei due secoli successivi ispira gli illuministi francesi (compreso Rousseau) e i primi pensatori socialisti: Fourier, Owen, Proudhon. A metà Ottocento, contro il pensiero «utopistico» dei primi socialisti si scaglia però — osserva Mordacci — l'offensiva della scienza sociale sistematica basata sul materialismo dialettico. Con Karl Marx, l'utopia abbandona le isole fantastiche e tiene i piedi saldi sulla Terra. Il socialismo scientifico identifica le leggi necessarie dello sviluppo storico, che conducono inevitabilmente all'affermazione della società comunista: il regno dell'abbondanza, dell'eguaglianza, dell'armonia. Non c'è più bisogno di superare istmi o mura glie, gli ostacoli strutturali cadranno da soli. Nel marxismo, l'immaginazione si traveste da scienza oggettiva, la teoria diventa prassi, impegno a rivoluzionare il mondo.

Nato come critica bruciante di tutte le ideologie, considerate «sovrastrutture» al servizio delle classi dominanti, il marxismo è paradossalmente diventato la matrice di una delle ideologie più influenti del Novecento: il socialismo. Che cosa distingue un'ideologia da un'utopia? La condanna marxiana dell'ideologia come «falsa coscienza» ha pesato a lungo sul concetto di ideologia. Per Karl Mannheim, padre nobile della sociologia della conoscenza, l'ideologia è una giustificazione mistificatoria del presente, incapace — a differenza delle utopie — di prospettare possibili mondi migliori.

Negli approcci più recenti e neutrali (in particolare quello che Michael Freeden ha delineato nel saggio *Ideologie e teoria politica*, il Mulino, 2000), le ideologie sono invece considerate cornici interpretative generali, punti di vista sul mondo, selettivi e parziali, ma sinceri, non necessariamente legati a qualche interesse «oggettivo». Tali cornici sono impregnate su alcuni valori-cardine (eguaglianza, libertà, giustizia; ma talvolta anche valori illiberali e antidemocratici, come la superiorità etnica o razziale). A differenza della filosofia, l'ideologia non giustifica né argomenta i propri presupposti normativi. Li dà per scontati e da quelli procede. Così, il liberalismo come ideologia è basato sui cardini della libertà individuale e dello Stato di diritto. Proprietà privata, mercato, pari opportunità, sicurezza sociale: questi concetti/valori appartengono alle cerchie adiacenti o periferiche. A seconda dei tempi e dei luoghi, il cuore del liberalismo ha dato vita a molteplici varianti, dal liberalismo economico al cosiddetto liberalismo sociale.

Rispetto alle utopie, è molto meno pronunciato il tratto immaginifico. Tuttavia la funzione svolta è simile. Ideologie e utopie rispondono, in ultima analisi, alla sfida del «senso etico». In società sempre più disincantate e secolarizzate, le soluzioni escatologiche della religione non soddisfano più. Socialismo, liberalismo, conservatorismo hanno perciò svolto il ruolo di teodicee secolari: al posto delle promesse di redenzione ultraterrena sono arrivate proposte di miglioramento intra-mondano. Nelle democrazie del secondo Novecento, le ideologie hanno fornito alle élite visioni e significati per giustificare la cooperazione e dirigerla verso scopi condivisi. In altre parole, hanno mantenuto accesa la fiaccola «visionaria» della politica, il riferimento all'etica dei principi, senza la quale l'attività di governo si ridurrebbe

a mera ricerca del consenso e a un adattamento passivo agli imperativi della tecnica e dell'economia.

Prossime alla sfera pratica, le ideologie sono esposte a un duplice rischio. Quanto più si stringe il rapporto con le decisioni politiche, tanto più emerge l'arbitrarietà dei presupposti ideologici che le hanno ispirate, parziali e discrezionali. Così il confronto politico può dare luogo a polarizzazioni ideologiche distruttive per la comunità nazionale nel suo complesso (pensiamo all'Italia degli anni Sessanta o Settanta). Il secondo rischio è di segno opposto. Quando un'ideologia riesce a influenzare una fase di sviluppo, fatta di misure concrete, i suoi principi e obiettivi passano attraverso il «tritacarne» della politica (intesa come ricerca del consenso) e dell'amministrazione, che ne deformano tratti ed effetti.

Pensiamo al welfare, uno dei figli prediletti del socialismo democratico e del liberalismo sociale. È nato come progetto per proteggere i cittadini — soprattutto i più deboli — da rischi e bisogni «immeritati»; e in buona parte ci è riuscito. Il tritacarne ha però spesso piegato il welfare alla logica elettorale e a quella burocratica, causando inefficienze e nuove disuguaglianze «immeritate» fra diverse categorie sociali. Possiamo definirlo il paradosso dell'ideologia: quanto più essa riesce a realizzare nel mondo i propri impegni di «redenzione», tanto più esaurisce il suo capitale etico. Sta succedendo anche al populismo. Quando approda al governo, il tritacarne neutralizza la sua spinta propulsiva di rinnovamento democratico (il caso dei Cinque Stelle).

Il Novecento si è chiuso con un acceso dibattito sulla fine dell'ideologia — e delle utopie, le sue sorelle «sognatrici». Se è vero (come ha dimostrato la psicologia sociale) che l'esigenza di bussole etiche affonda le radici in tratti antropologici, il dibattito è al tempo stesso infondato e pernicioso. La politica non può trasformarsi in semplice amministrazione dei problemi collettivi: un'illusione in cui si è cullato in passato il socialismo scientifico e oggi si culla il «pensiero unico» dei tecnici al comando. Alla politica i vuoti non piacciono. L'esaurimento di capitale etico che ha colpito — a partire dagli anni Novanta — sia il welfarismo democratico-liberale che il neoliberalismo di stampo conservatore ha lasciato spazio alle ideologie neo-nazionaliste, antiliberali e xenofobe. Nonché alla proliferazione di immagini distorte, di visioni ingannevoli, di interpretazioni platealmente false che circolano in rete. Un altro paradosso: la democratizzazione della conoscenza ha portato anche a una democratizzazione dell'etica. Che non vuol dire, si badi bene, l'affermazione di un'etica democratica, ma una frantumazione a-democratica del «senso», una colossale confusione tra fatti e valori, realtà e invenzione.



Non sarà facile, nel nuovo contesto, ricreare una qualche «cornice d'ordine». In una breve carrellata alla fine del suo libro, Mordacci menziona alcune promettenti idee-guida, dal reddito universale fino a quella che Enrico Giovannini ha chiamato l'«utopia sostenibile». Si tratta di abbozzi e spunti sui quali si potrebbero costruire, suggerisce Mordacci, delle «anterotopie»: luoghi «davanti a noi», «immagini di un futuro attraente e desiderato per gli esseri umani quali sono».

In effetti, il cosiddetto paradigma della sostenibilità è impregnato di impegno etico e ha già dato prova di forti capacità motivazionali, specie fra i giovani. Per molti aspetti, l'ideologia «verde» raccoglie oggi il testimone delle visioni emancipative classiche novecentesche, basate sulla giustizia distributiva e i diritti di cittadinanza, e di quelle post-classiche, basate sul riconoscimento delle identità e delle differenze; inserendo entrambe nella cornice più generale della sostenibilità, appunto.

L'esigenza di ordine e di senso si è fatta più intensa durante l'emergenza pandemica. Il Covid-19 ci ha im-

provvisamente gettati in una situazione di incertezza, angosciata e radicale, anche sul piano etico. Perché una pandemia con effetti così terribili? Perché proprio a questa persona, questa città, questo Paese? Il contagio ha provocato disuguaglianze e sofferenze del tutto casuali fra persone e territori, e dunque percepite come immeritate. La natura è tornata a essere imprevedibile e cieca. La scienza è stata incapace di indicare subito la strada «giusta». Internet è diventata un supermarket di significati senza alcun valore di verità. Il palcoscenico della politica — come ha scritto Jürgen Habermas — non era mai stato investito da una luce così intensa e così cruda, destinata a lasciare «tracce indelebili» nella coscienza pubblica. L'ondata iniziale si è però lentamente esaurita. La pandemia è ancora fra noi, ma abbiamo saputo reagire: in tempi record gli scienziati hanno trovato il vaccino. In Europa, abbiamo fatto un salto di qualità nell'integrazione, anche sul piano sanitario. La maggior

parte di noi ha preso coscienza dei legami profondi che ci legano non solo sul piano socio-economico e politico, ma anche ambientale e persino biologico.

Alla fine del suo libro, a proposito di sostenibilità, Mordacci scrive: «In fondo, la semplice fiducia nella possibilità di articolare una visione di questo genere (ossia, nei miei termini, un insieme di obiettivi emancipativi iscritti in una cornice "visionaria" della sostenibilità, ndr) è già un'intera filosofia della storia». Nella sua drammaticità, la pandemia ha accelerato il tempo della storia. La cornice sostenibile ha oggi maggiori probabilità di affermarsi nel menu della politica, nel suo orizzonte trasformativo. Ci troviamo in uno di quei momenti in cui l'elaborazione di nuove idee e visioni può far scattare — usando la bella metafora di Weber — gli «scambi» della storia, imprimendo un nuovo corso ai suoi sviluppi. Se è così, non perdiamo l'occasione.

Maurizio Ferrera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

